

I DOCUMENTARI CI RIPORTANO ALLA REALTÀ

Festival di Venezia

Sorpresa, il cinema vero ora è un documentario

**Prima erano
le storie di
finzione a
fare da
specchio**

NATALIA ASPESI

Nel 1956, il sofisticato Festival di Cannes assegnò per la prima volta la Palma d'oro a un documentario, ed era il kolossal francese *Il mondo del silenzio*, girato in fondo al mare dal celebre Jacques-Yves Cousteau, con l'intervento di Louis Malle. Fu un evento coraggioso e straordinario.

Poi, nel fulgore del cinema dei decenni successivi, con grandi autori e meravigliosi divi, i documentari tornarono ad essere film più o meno di seconda serie, buoni al massimo per la televisione, adatti a scolaresche e a studiosi, senza alcuno scopo di intrattenimento, anzi giudicati, senza vederli, molto barbosi. Nelle sale non ne passava uno, oggi ritornano a trionfare, perlomeno ai festival: e infatti questa 70ª Mostra ne ha in concorso due, e almeno una decina fuori concorso o in altre sezioni.

Però nel 2002 fu *Bowling a Columbine*, il violento documentario di Michael Moore, a vincere un Oscar e il premio del 55° anniversario del Festival di Cannes: entrò nella cinelegenda il discorso del furente regista nel ritirare il premio: «Viviamo un'epoca di elezioni fittizie che fanno eleggere un presidente fittizio che ci manda in guerra per motivi fittizi, si vergogni signor Bush!». Due anni dopo, a Cannes, rivelando retroscena terrorizzanti sulle responsabilità nascoste nella tragedia delle Torri Gemelle a New York, il suo *Fahrenheit 9/11* vinse la Palma d'oro e riempì i cinema di tutto il mondo. Nel 2008 uno dei film coi massimi incassi negli Stati Uniti fu il documentario di James Marsh *Man on wire* che raccontava la traversata nel vuoto di un equilibrista tra il World Trade Center e le torri gemelle. E intanto registi inquieti giravano film difficili, e per renderli più credibili, li travestivano da documentario, come De Palma che in

Redacted (2007) rende assolutamente vero l'episodio di stupro ed omicidio durante la guerra in Iraq da

parte di un reparto di soldati Usa. O come la Bigelow il cui film, *The Hurt Locker* sui disinnescatori di bombe nella guerra irachena, girato con la brutalità ansiosa della realtà, con attori che non paiono tali, vinse sei Oscar nel 2010.

Al contrario, oggi i documentari tendono ad avvicinarsi ai film, a rientrare nella categoria molto televisiva della docufiction, come vedremo alla Mostra di Venezia, per esempio nel breve documentario di Costanza Quatriglio, *Con il fiato sospeso*, fuori concorso, in cui il personaggio reale di cui si racconta la storia è interpretato da un'attrice, Alba Rohrwacher; oppure a trasformare in grandi attori personaggi veri come Donald Rumsfeld, ministro della difesa sotto le presidenze di Gerard Ford e di George W. Bush, che ci racconta la politica dei suoi anni in *The unknown known* di Errol Morris, in concorso.

I documentari solitamente trascurati dall'informazione, proprio per questo sono spesso riusciti a raccontare quella verità, quella realtà, che stampa e televisione ufficiali celano o trascurano, per ragioni di opportunità politica o mercantile, per disinteresse o perché per arrivare a certe notizie bisognerebbe impegnarsi e andarle a scovare. Oggi i documentari sono particolarmente necessari, perché aprono al mondo, alla vita, alla gente, alle bellezze, all'orrore, al dolore, alla speranza, spezzando la catena che ci chiude dentro l'angustia della piccola politica e bassa cronaca, per farci respirare il senso della realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

